



sia aumentare i nostri sforzi in quella direzione, in modo da stabilizzare Paesi come Giordania, Libano, Turchia, Pakistan, Iran e permettere loro di cooperare con i loro vicini instabili. Cosa che la Croce Rossa Internazionale sta cercando di fare rispondendo alle crisi umanitarie in Afghanistan, Siria, Iraq e in altre parti del mondo.

Dunque ritiene che la linea politica adottata da molti Paesi europei sia sbagliata...
 «Non tutto quello che viene fatto è sbagliato. Ma ho tenuto a sottolineare questo particolare aspetto in quanto vedo che molte discussioni europee ruotano attorno alla possibilità di usare il denaro a disposizione delle varie istanze nazionali unicamente per rispondere alle esigenze primarie dei migranti giunti in Europa. Il che non è sbagliato, anzi: tutte queste persone necessitano infatti di cibo, abitazioni, medicinali ed è giusto che vengono loro forniti. Ma è altrettanto sbagliato che questi soccorsi vadano a discapito di uno sforzo per stabilizzare le loro terre d'origine. Personalmente ritengo che sia importante fare entrambe le cose: sfidarsi e immigrati sono infatti un fenomeno globale che va affrontato come tale. Non possono essere globali da parte di tutti. Non può in-

darsi essere affidata alla sola Europa la risposta ad un problema umanitario che coinvolge l'intero Pianeta».

A proposito di Europa, come giudica il recente accordo tra UE e Turchia sulla gestione dei flussi migratori?
 «Si tratta di un mero accordo politico. Nei riguardi del quale, come CICR, nutriamo qualche preoccupazione, soprattutto per quanto riguarda il rispetto delle leggi internazionali, in particolare il principio di "non-refoulement" (il cosiddetto "divieto di respingimento" che impedisce l'espulsione o il respingimento di un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della

sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche, religiose, ma anche il diritto di ogni persona al ricollegamento con la propria famiglia. Abbiamo insomma delle perplessità in merito all'accordo anche se abbiamo apprezzato le dichiarazioni dei politici europei sul fatto che l'accordo debba essere implementato in linea con le normative internazionali. Molto, insomma, dipenderà da come questo accordo verrà completato. Non posso tuttavia nascondere che, al di là della buona volontà, continuo a rimanere preoccupato delle divergenze nelle relazioni tra Europa e Turchia».

Alla luce di quanto affermato fino ad ora, ritiene che quella che sta arrivando possa essere una calda estate sul fronte migratorio?
 «Sfortunatamente le organizzazioni umanitarie come la nostra non sono brave nel leggere il futuro. Ma è ovvio che allo stato attuale delle cose non ci sono molte avvisaglie che ci permettano di essere ottimisti. E questo perché molti dei conflitti che ho citato (Afghanistan, Siria, Iraq, i conflitti africani) non danno l'impressione di essere indirizzati verso una soluzione o quanto meno verso duraturi accordi di pace. E

dunque probabilmente gli scontri e le violenze continueranno. E di conseguenza anche l'esodo delle popolazioni coinvolte. Questo non significa automaticamente che ciò si verificherà ma, potenzialmente, una calda estate sul fronte dei migranti non è da escludere. Anche perché non vedo all'orizzonte sufficiente energia, sul fronte politico, per trovare una soluzione ai molti conflitti in atto».

E la Svizzera, ritiene possa essere maggiormente coinvolta nel flusso migratorio in atto, anche alla luce della chiusura del corridoio balcanico che sposta la via di transito verso l'Italia e, di conseguenza, anche verso i nostri confini?
 «Visto che non siamo in grado di prevedere i flussi di migranti, la situazione attuale è sostanzialmente di attesa. Non possiamo né affermare né negare che ci sarà un'invasione. È tuttavia prudente e ragionevole che una nazione si prepari a rispondere a possibili emergenze. Dunque posso capire che le autorità elvetiche si siano affrettate a stanno preparando dei piani riflettendo, nel contempo, su come si può opportunamente agire in caso di necessità. Ciò non significa che le catastrofiche previsioni che qualcuno formalizza si verificheranno. Tuttavia, co-

me dicevo in precedenza, le possibilità che un afflusso più numeroso verso il nostro Paese si verifichi ci sono. Ed è importante essere pronti ad agire nella maniera migliore».

Diamo infine uno sguardo sull'operato del CICR in questo delicato frangente storico.
 «La nostra organizzazione sta cercando di crescere in modo da essere in grado di rispondere ai crescenti problemi che si stanno verificando in tutto il mondo. Come ricorderà, quando ho iniziato il mio mandato l'organizzazione aveva un budget di circa 1 miliardo di franchi annui. Oggi, quattro anni dopo, il nostro budget è salito a 1,6 miliardi di franchi, dunque considerevolmente. Una crescita dovuta non al fatto che vogliamo diventare più grandi ma obbligata dal fatto che le necessità che dobbiamo affrontare stanno anch'esse aumentando. Sono dunque felice che i nostri tradizionali finanziatori ci stiano aiutando ad offrire sempre maggiori risposte ai problemi umanitari in tutto il mondo. Una felicità che però è tramuta in tristezza nel constatare come stanno andando le cose a livello globale, ossia che sempre più persone nel mondo hanno un assoluto bisogno del nostro intervento».



Una «calda estate» non c'è sufficiente energia per trovare una soluzione ai numerosi conflitti, quindi un'inversione di tendenza sul fronte dei profughi è improbabile, anzi

custode per le vittime di guerra

Dufour è stato, tra le altre cose, alla base delle «Convenzioni di Ginevra»

del 1977: il che gli permette di godere di privilegi dal punto di vista fiscale e di una quasi totale immunità. Dal 16 ottobre 1980 gli è inoltre riconosciuto lo status di osservatore dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Il CICR, che ha sede e mantiene i suoi archivi a Ginevra, in Svizzera, impiega circa 12.500 persone in tutto il mondo, ha una presenza permanente in oltre 90 Paesi e fornisce i suoi servizi umanitari ed oltre un'ottantina di nazioni. Nei suoi oltre 150 anni di attività il Comitato internazionale della Croce Rossa è stato insignito del premio Nobel per la pace a tre riprese: nel 1917, nel 1944 e, insieme alla Federazione internazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, nel 1963 in occasione del centenario della Croce Rossa.

Nel 1996 gli è stato inoltre attribuito il premio Balzan per l'umanità, la pace e la fratellanza fra i popoli, nella fattispecie «per l'attività svolta e da svolgersi negli ospedali di Zahir Akbar Khan e Karim Seih, a Kabul, in Afghanistan, per la riabilitazione fisica e per i programmi di riduzione delle vittime di guerra e in particolare delle mine terrestri anti-uomo».

Sin dalla sua fondazione, a dirigere il CICR è un Comitato composto da un numero variabile di persone fisiche (tra 15 e 25) di nazionalità svizzera, scelte dal Comitato stesso per cooptazione. Da due anni il CICR delega per lo svolgimento dei propri compiti ad altre persone qualificate provenienti da altri Paesi: in precedenza, anche i delegati erano esclusivamente cittadini svizzeri,

ma la necessità, cresciuta nel tempo, di avere nuovi delegati, ha indotto il Comitato a rivedere questa regola. Primo presidente del CICR è stato il generale Guillaume-Henri Dufour rimasto alla sua testa nel suo primo biennio di attività (1863-1864). Sui successori sono stati Gustave Moynier (il più longevo occupante di questa carica, che ha rivestito per ben 46 anni, dal 1884 al 1910), Gustave Ador (1910-1926), Max Huber (1926-1944), Carl Jacob Burckhardt (1944-1948), Paul Ruegger (1948-1955), Leopold Rolsness (1948-1955), Samuel Hauer (1954-1959), Marcel Naville (1959-1973), Eric Martin (1973-1976), Alexandre Hay (1976-1987), Cornelio Sommaruga (1987-1999), Jakob Kellenberger (2000-2012) e, dal 2012, Peter Maurer.



GINEVRA Sin dalla fondazione il CICR ha la sua sede nella città di Ginevra. Un museo ne ripercorre la lunga storia umanitaria. (Foto Keystone)